

**IL TERRENO DELLA MEMORIA: IL CIMITERO EBRAICO
DI FERRARA DOPO LA SHOAH. TRA TESTIMONIANZE
EPIGRAFICHE E L'OPERA LETTERARIA DI GIORGIO BASSANI**

Antonio Spagnuolo

L'immagine del cimitero ebraico di via delle Vigne a Ferrara, un grande terreno di inumazione attivo dal 1626 a oggi, è ricorrente nei testi di Giorgio Bassani quale luogo molto caro, impresso nella memoria e catalizzatore di ricordi sia antecedenti che posteriori la Seconda guerra mondiale, di cui lui è stato un sopravvissuto. Nell'articolo si propone di mostrare un profilo storico del cimitero ebraico di Ferrara alla metà del Novecento, cercando di tratteggiare un'evoluzione di questo spazio identitario attraverso lo studio delle stele funerarie superstiti e l'analisi dei testi letterari del noto scrittore ferrarese.

La città di Ferrara, che ospita dal 2006 il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS),¹ è caratterizzata da una presenza ebraica lunga oltre sette secoli. Uno degli spazi identitari più antichi e significativi del longevo nucleo israelitico è senz'altro il cimitero ebraico di via delle Vigne, un grande terreno di inumazione attivo ancora oggi.

In lingua ebraica il termine “cimitero” può essere espresso in svariati modi: dal comune ed eufemistico *Bet ha-Chayim* (casa della vita o casa dei viventi) al poetico *Bet ha-‘Olam* (casa dell’eternità), dalla forma yiddish *Gut Ort* (buon posto) alla più semplice *Bet ha-Kevarot* (casa delle sepolture). A Ferrara se ne può scorgere e apprezzare ancora un’altra: l’architetto Ciro Contini nel 1912 incise, sul monumentale portone d’ingresso in granito, la definizione *Bet mo‘ed le-khol chay* (dimora assegnata a ogni

¹ Una parte degli argomenti sviluppati in questo articolo sono tratti dalla tesi di dottorato dell’autore (Antonio G. Spagnuolo, *Le pietre dell’eternità. I cimiteri ebraici di Ferrara alla luce dei registri comunitari e negli epitaffi delle stele funerarie*, Tesi di dottorato in Studi ebraici dell’Università di Bologna - École Pratique des Hautes Études, Mauro Perani, Judith Olszowy-Schlanger, discussa il 27 maggio 2021), frutto di un *desideratum* del Museo Nazionale dell’Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS).

vivente), un’alternativa per indicare il terreno sepolcrale israelitico tratta da Giobbe 30:23.

Sono molteplici le considerazioni che si possono ricavare dallo studio di un cimitero ebraico e delle lapidi in esso conservate. A un’analisi attenta, infatti, lo spazio cimiteriale può essere visto, oltre che come esclusivo luogo della memoria, anche come un ben più complesso e ricco contenitore di informazioni di diversa natura. L’ubicazione, la storia e l’espansione di un terreno sepolcrale sono elementi che rispecchiano talvolta l’evoluzione della Comunità Ebraica che ne ha usufruito nel corso del tempo. Questa affermazione trova a Ferrara la sua conferma, ma il riflesso di una florida Comunità che si sarebbe potuto osservare è lievemente distorto da alcune feroci condotte comunali che hanno portato, soprattutto in età moderna, a numerose interdizioni, abbattimenti e riusi delle stele funerarie degli ebrei.

Il profilo del cimitero di via delle Vigne non ha invece subito mutamenti sostanziali in epoca contemporanea, attraversando pressoché indenne le due guerre mondiali, e un interessante sostegno alla sua descrizione in quel travagliato periodo può giungere dallo studio di alcune opere della letteratura. L’immagine del cimitero israelitico è ricorrente nei testi di Giorgio Bassani quale luogo molto caro, impresso nella memoria e catalizzatore di ricordi sia antecedenti che posteriori la Shoah, di cui lui è stato un sopravvissuto. Il forte legame affettivo ha portato Bassani a fornire alcune notevoli rappresentazioni dell’area sepolcrale, talvolta anche idealizzandone la bellezza e inventando delle magnifiche tombe monumentali. Lo scrittore ha offerto uno sguardo intimo e personale, filtrato dalle sue esperienze da antifascista clandestino, rievocatore dei reperti lapidei di un passato scomparso.

Evoluzione storica dell’area sepolcrale

Nel corso della sua storia la città estense vide la presenza di ben sei terreni di sepoltura degli ebrei: quattro di essi sono appartenuti agli ebrei italiani e ashkenaziti, mentre i restanti due ai gruppi di ebrei spagnoli, portoghesi e levantini. Questi cimiteri non sono mai stati attivi contemporaneamente, ma si sono sviluppati a seguito di esigenze urbanistiche o di quelle delle Nazioni stesse, che necessitavano dell’abbandono di un terreno di inumazione, con conseguente disuso delle sue pietre sepolcrali, per acquistirne un altro ai margini della città.

Il terzo cimitero degli ebrei italo-ashkenaziti, detti “locali”, nella prima metà del XVII secolo, dopo aver ospitato le tombe di illustri protagonisti

del Rinascimento ebraico ferrarese, tra cui Avraham Farissol,² di ricchi banchieri e di numerosi stampatori, divenne saturo di sepolture e non più utilizzabile dai membri della Comunità. Il trasferimento definitivo a un altro terreno avvenne nel 1626, sotto il papato di Urbano VIII,³ quando gli ebrei italo-ashkenaziti di Ferrara, pur trovandosi nell'escalation di obblighi e interdizioni che portò alla chiusura dei portoni del ghetto, ottennero il permesso di trasferire il loro cimitero dai pressi della chiesa di Santa Giustina e di palazzo Fiaschi, nella contrada di Muzzina, a un'area posta nell'addizione erculea, in via delle Vigne, dove attualmente si trova.⁴

La maggior parte delle notizie su questo cimitero sono giunte principalmente attraverso le fonti documentarie. Un contributo fondamentale alla ricerca proviene da due grandi miniere di manoscritti, libri a stampa, capitoli, bandi ed editti sull'argomento: l'enorme raccolta archivistica ferrarese (IT/Fe) conservata ai Central Archives for the History of the Jewish People (CAHJP) di Gerusalemme e il fondo, denominato “Ghetto”, presente all'Archivio Storico Diocesano di Ferrara (ASDFe). Grazie allo studio dei *pinqasim* (registri) di Ferrara prodotti dai Consigli comunitari e dalle Confraternite ebraiche è stato infatti possibile aggiungere dettagli inediti sull'evoluzione storica dell'area sepolcrale almeno fino al XIX secolo.⁵

Ad esempio, nel 1633 si avvertì già l'esigenza di allargare il piccolo terreno israelitico con l'acquisto di un appezzamento limitrofo.⁶ Questa circostanza è di particolare importanza storica poiché risulta essere la prima attestazione di un ampliamento del cimitero di via delle Vigne, verosimil-

² Cfr. David B. Ruderman, *The World of Renaissance Jew: The Life and Thought of Abraham ben Mordechai Farissol*, Cincinnati, Hebrew Union College Press 1981.

³ Vedi Abramo Pesaro, *Memorie storiche sulla Comunità Israelitica ferrarese*, Bologna, Forni editore 2011, ristampa anastatica di Ferrara, Premiata Tipografia Sociale 1878-1880, p. 42: «Gli Israeliti dovettero ricorrere al Pontefice Urbano VIII per ottenere il permesso d'acquistare un nuovo terreno per le tumulazioni dei loro trapassati. S'ebbe da Roma la reclamata licenza con queste prescrizioni: che il luogo fosse indicato dal Vescovo locale o dal Vicario, che non si estendesse oltre le venti staja ferraresi, e che avesse a servire per la tumulazione dei defunti israeliti fino a che fosse permesso agli Ebrei di dimorare in Ferrara».

⁴ Cfr. Paolo Ravenna, *L'antico orto degli ebrei. Il cimitero ebraico a Ferrara*, Ferrara, Corbo 1998.

⁵ Cfr. Antonio Spagnuolo, *I cimiteri ebraici di Ferrara attraverso i Pinqasim comunitari (secc. XVI-XIX). Il Registro dei verbali della Comunità del 1630 1673*, «Materia Giudaica» XXIV (2019), pp. 247-258.

⁶ Cfr. Ms. CAHJP IT/Lu 1a-ovs, f. 14r-v.

mente il primo di una lunga serie che ha portato l'area di inumazione alla conformazione attuale.

Inoltre, nonostante ci si fosse premuniti subito di costruire un muro perimetrale e di incaricare un custode, nel corso del Settecento il cimitero israelitico italo-ashkenazita subì gravi danni a causa delle sempre crescenti limitazioni in materia di sepolture ebraiche. Le pesanti interdizioni, che verranno successivamente approfondite, si intensificarono, su ispirazione dell'Inquisizione locale, con i vari legati apostolici e vescovi di stanza a Ferrara. Il tassativo divieto di porre stele funerarie sulle tombe dei defunti e il conseguente atterramento o riutilizzo sconsigliato di quelle preesistenti, non impedì però agli ebrei di Ferrara di continuare a seppellire nei terreni loro affidati, cercando di mantenere un comportamento di massima discrezione e di non eccedere nell'esternazione del cordoglio verso degli anonimi sepolcri.

Nella prima metà dell'Ottocento, durante la dominazione napoleonica, il cimitero israelitico ferrarese, già ampliato e circoscritto da un muro di cinta, si arricchì anche di una camera mortuaria, per farvi collocare i cadaveri prima della loro sepoltura. In questa fase storica si assisté a una rapida normalizzazione di tutto ciò che concerneva l'ambito funebre. In particolare, ci si focalizzò sulla gestione dei terreni sepolcrali da parte dei custodi, sulle autorizzazioni al seppellimento attraverso delle "bollette", e sulle norme igienico-sanitarie previste per le tempistiche della tumulazione, per le casse e per le buche. Dagli enti comunali provenivano delle leggi con cui si cercava di gestire i cimiteri ebraici al pari di quelli cattolici della città, mentre gli organi della Comunità Israelitica si adoperavano per adeguare quelle norme alla particolare ritualità ebraica legata al trapasso.

I primi anni del Novecento furono caratterizzati dalla riattualizzazione architettonica e dai lavori di riqualificazione del cimitero ebraico.⁷ Le operazioni vennero finanziate dal Consiglio Comunale ferrarese e realizzate dall'architetto Ciro Contini e dal geometra Nemo Agodi.

Del grande cimitero israelitico ferrarese, che continua ancora oggi la sua funzione e che dal 1879 in avanti ospitò anche le sepolture sefardite, non si ebbero ulteriori rilevanti informazioni, oltre a quelle riferite a dei piccoli lavori avvenuti nel 1932.⁸ Pertanto le considerazioni conclusive

⁷ Cfr. Andrea Morpurgo, *Il cimitero ebraico in Italia. Storia e architettura di uno spazio identitario*, Macerata, Quodlibet 2012, pp. 127-131.

⁸ Vedi Silvio Magrini, *Storia degli ebrei di Ferrara dalle origini al 1943*, a cura di Andrea Pesaro, Livorno, Salomone Belforte & C. 2015, p. 322: «[Nel 1932] furono

sulla sua evoluzione possono essere fatte principalmente sulla base della conformazione attuale del terreno, il quale si presenta con una superficie suddivisibile in cinque aree distinte. Esse evidenziano una stratificazione storica ben precisa con cui si correla direttamente la tipologia di stele reperibile nel sito. Pertanto a parte qualche rara eccezione, rappresentata da collocazioni successive e non dettate da una coerenza cronologica, i monumenti funebri contenuti nelle singole aree mantengono tra loro una certa affinità, non tanto di tipo artistico quanto temporale.

A oggi in questo cimitero ebraico si possono rintracciare, tralasciando i numerosi frammenti e le stele probabilmente interrate, 1402 lapidi suddivise nelle seguenti porzioni:

1) La zona rettangolare che si estende dal portone d'ingresso e che conserva 163 lapidi, le sepolture più recenti del cimitero, dal tardo Ottocento a oggi. A queste tombe monumentali e cappelle famigliari bisogna aggiungere la stele dell'ebreo sefardita David Franco del 1549, rinvenuta nei pressi dell'antico cimitero spagnolo della città e portata nell'attuale collocazione negli anni Sessanta del Novecento;⁹

2) L'area che raccoglie 469 lapidi, per lo più ottocentesche, situata dopo il viale alberato, superando la commemorativa camera mortuaria. In questo settore sono presenti anche un obelisco in memoria dei caduti di guerra e, poggiato al suddetto edificio, un antico frammento di stele del 1584 dedicato a un membro della famiglia Abravanel;¹⁰

3) Un altro terreno, quasi del tutto recintato e adiacente verso est alla seconda area, contenente 153 pietre sepolcrali sette-ottocentesche, di cui

ultimati i lavori di sistemazione del Cimitero; la cappella era stata costruita da qualche anno, si costruì ora la casa del custode e si fecero lavori di sterro, onde rendere decoroso il sacro recinto».

⁹ Cfr. Nello Pavoncello, *Epigrafe ebraica del XVI secolo dell'antico cimitero di Ferrara*, «Henoch» VI, 1 (1984), pp. 55-63; Agnese Faccini, Mauro Perani, *Gli epitaffi dei cimiteri ebraici di Ferrara: vicende e studio di una formidabile fonte storica, genealogica, letteraria e poetica (secc. XVI-XIX). Un primo contributo*, in Laura Graziani Secchieri (a cura di), *Ebrei a Ferrara ebrei di Ferrara. Aspetti culturali, economici e sociali della presenza ebraica a Ferrara (secc. XIII-XX)*, Firenze, Giuntina 2014, pp. 253-293, in particolare pp. 264-265.

¹⁰ Cfr. A. Faccini, M. Perani, *Gli epitaffi*, cit., p. 265. Una rilettura completa dell'epitaffio ferrarese di Yehudà Abravanel è stata fatta dall'autore in occasione del XXXIV Convegno Internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo (AISG) svoltosi a Ravenna l'1-3 settembre 2021. L'intervento, dal titolo *Quattro antichi frammenti lapidei dal cimitero ebraico di via delle Vigne a Ferrara (XVI-XVII secc.)*, si è concretizzato in un articolo nel numero XXVII di «Materia Giudaica» (2022).

76 incastonate o poggiante sui muri di cinta e 77 disposte sul terreno. È la zona peggio conservata del cimitero, in cui è possibile scorgere cumuli di frammenti accatastati e pezzi di pietra che affiorano dalla terra;

4) Un'area quasi triangolare che conserva 552 lapidi del XX e XXI secolo suddivise ordinatamente per file o per terreni familiari terminante con la tomba di Giorgio Bassani e il monumento a lui dedicato, realizzato dallo scultore Arnaldo Pomodoro proprio nel luogo isolato in cui lo scrittore ferrarese aveva immaginato fosse eretta la maestosa cappella funeraria della famiglia Finzi-Contini;

5) La vasta e spoglia radura erbosa al centro dell'attuale cimitero ebraico e la striscia di terra aggiunta, con ogni probabilità in un secondo momento, alla sua destra. Quest'ultima piccola zona presenta 50 lapidi di diverse epoche, mentre il grande spiazzo centrale accoglie solo 12 antiche stele. Esso è, con ogni probabilità, l'area cimiteriale originaria, utilizzata nel Sei-Settecento e soggetta alle pesanti interdizioni inquisitorie del XVIII secolo.

Divieto, distruzione e riutilizzo delle stele

Ciò che connota il grande terreno sepolcrale israelitico di Ferrara e che colpisce lo sguardo del visitatore attento è di certo l'assenza di testimonianze epigrafiche antiche nella parte centrale dello stesso, in quell'area descritta in precedenza al punto 5 e circondata da zone in cui è invece ben visibile una fitta trama di lapidi e monumenti funebri contemporanei. Ciò spinge a comprendere come il cimitero ebraico di via delle Vigne, e di conseguenza le stele ivi conservate, abbia subito maggiori danni nel periodo in cui Ferrara fece parte dello Stato Pontificio che in quelli successivi.

Questo dato è inconsueto in quanto è tristemente noto che l'atto di abbattere o di riciclare gli *spolia* epigrafici prelevati dai cimiteri degli ebrei fu utilizzato, durante la dominazione dei regimi totalitari nel Novecento, per fini denigratori e di svalutazione della cultura del popolo ebraico. Durante, ad esempio, il controllo nazista dei territori dell'Europa orientale come l'Ucraina e la Polonia, la sottomissione degli insediamenti ebraici vedeva, nella strumentalizzazione della violazione dei sepolcri israelitici, un grande alleato.¹¹ Sono infatti innumerevoli i casi noti in cui, qualora le lapidi non

¹¹ Cfr. Edith Raim, *Nazi Crimes against Jews and German Post-War Justice*, Berlin-Munich-Boston, De Gruyter 2015, in particolare il paragrafo *Desecration of Jewish Cemeteries*, pp. 179-185.

fossero state completamente abbattute, le truppe del Terzo Reich prelevavano le stele in pietra e le utilizzavano per lastriare le strade delle città o i marciapiedi. Si poneva inoltre particolare attenzione nel collocare le lastre funerarie con l'epitaffio ebraico rivolto verso l'alto, costringendo quindi qualsiasi pedone o veicolo a dissacrare continuamente le memorie incise passandoci sopra. Attualmente, a causa di questa triste pratica, è pertanto molto comune venire a conoscenza di lapidi ebraiche, soprattutto nei paesi dell'Europa dell'Est, rinvenute al di sotto del livello stradale a seguito di lavori di riassetto urbano.

Al contrario a Ferrara, negli anni dell'occupazione nazifascista, oltre a reiterati attacchi antisemiti contro i membri della Comunità Ebraica e a gravi atti di vandalismo ai danni degli arredi, dei testi sacri della Sinagoga, dei documenti e dei manoscritti degli archivi comunitari,¹² non sono giunte testimonianze di violazioni delle sepolture ebraiche o di devastazioni delle lapidi infisse nella terra. Le dissacrazioni indiscriminate erano già state perpetrate nei secoli passati, in una fase storica che coincide a grandi linee con la chiusura dei portoni del ghetto cittadino.

Il decreto sul divieto di apposizione di pietre sepolcrali ebraiche fu promulgato da papa Urbano VIII nel 1626 ed entrò in vigore in tutto lo Stato della Chiesa, e pertanto anche a Ferrara che, dal 1598, era tornata sotto la totale subordinazione della Santa Sede. Il capovolgimento politico portò a un graduale abbassamento di considerazione dei luoghi di inumazione ebraici da parte delle cariche civiche ferraresi e alla conseguente mancanza di scrupoli nel riutilizzare le stele in essi conservate. Nella Ferrara di età moderna sotto la completa egemonia della Chiesa cattolica, si delineò la comune prassi di concedere il diritto alle Nazioni israelitiche di possedere dei propri luoghi di inumazione ma, lungi dall'avere rispetto per quegli spazi, si radicò anche l'idea che essi potessero essere visti come dei liberi depositi di materiale edilizio. Gli zelanti cardinali legati confermarono questa implicita visione delle cose ancor più dopo la disposizione papale di Urbano VIII. È infatti attestato che numerose lapidi israelitiche di Ferrara furono reimpiegate per: innalzare la base della colonna in piazza Nuova, oggi piazza Ariostea, arginare le piene dei fiumi murando le porte cittadine e ripristinare gli argini degli stessi a seguito delle grandi alluvioni,

¹² Cfr. Paolo Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla Comunità Ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in Liliana Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, «La Rassegna Mensile di Israel» LXIX, 2 (2003), pp. 529-570.

costruire due pozzi ottagonali utilizzati come abbeveratoi per il mercato degli animali, lastricare i pavimenti delle stalle del Palazzo Arcivescovile, rinforzare le difese della Fortezza Pontificia durante gli assedi,¹³ restaurare la colonna del duca Borso d'Este danneggiata a seguito di un incendio.¹⁴

Il Seicento e il Settecento furono quindi per Ferrara un periodo concitato, segnato da una spiacevole contingenza di eventi che, legati al difficile rifornimento dei materiali e alla spregiudicatezza delle cariche politico-religiose, hanno visto un largo riutilizzo di reperti marmorei ebraici. Questi eventi erano spesso accompagnati da un apparato di interdizioni legati all'apposizione o distruzione delle stele funerarie israelitiche. Pur avendo infatti piene facoltà di agire senza alcun permesso o autorizzazione, i funzionari episcopali preferivano talvolta essere in possesso di un mezzo che legittimasce i loro nefandi gesti. Non sorprende pertanto riscontrare anche nel corso del XVIII secolo dei decreti restrittivi e degli atterramenti ingiustificati. Esempio emblematico è rappresentato dalla massiccia distruzione di stele ebraiche ferraresi del 1755 operata dal Sant'Uffizio. L'episodio, che con ogni probabilità avvenne con il benestare dell'allora cardinal legato e arcivescovo della città, si consumò nel terreno di inumazione in via delle Vigne.¹⁵ È inoltre possibile che questa direttiva abbia portato alla mancata realizzazione del monumento funebre in onore del noto rabbino e medico Isacco Lampronti, morto nel ghetto ferrarese nel 1756.¹⁶

Le proibizioni e le rimozioni di lapidi ebraiche si conclusero con la fine del governo papale e quindi con l'annessione dell'ex città estense allo Stato unitario italiano nel 1861. Da quel momento i decreti si spinsero nella direzione opposta, incentivando una rinascita della Comunità Israelitica e una restaurazione dei luoghi mutilati e abbandonati. Non riscontrandosi più episodi significativi a danno delle memorie ebraiche in pietra, il terreno di inumazione non subì sostanziali cambiamenti e si arricchì gradualmente

¹³ Cfr. Antonio Spagnuolo, *Il riutilizzo delle stele funerarie dei cimiteri ebraici sefarditi di Ferrara nel Pinqas della Scuola Spagnuola degli anni 1715-1811*, «Materia Giudaica» XXIII (2018), pp. 151-160.

¹⁴ Cfr. Paolo Ravenna, *Le lapidi ebraiche nella colonna di Borso d'Este a Ferrara*, Ferrara, Corbo 2003.

¹⁵ Cfr. A. Pesaro, *Memorie storiche*, cit., p. 54.

¹⁶ Per approfondire la figura di Isacco Lampronti, vedi Mauro Perani (a cura di), *Nuovi studi su Isacco Lampronti. Storia, poesia, scienza e halakah*, Firenze, Giuntina 2017; David Malkiel, *Ebraismo, tradizione e società: Isacco Lampronti e l'identità ebraica nella Ferrara del XVIII secolo*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia» VIII (2005), pp. 9-42.

delle lapidi dei trapassati del XX secolo. Il cimitero ebraico di Ferrara, necessariamente abbandonato dalle famiglie ebraiche deportate nei campi di concentramento, attraversò quindi pressoché indenne il periodo della Shoah, restituendo ai posteri una fotografia storica di una Comunità decimata.

Il cimitero tra le pagine di Bassani

Immaginare l'area sepolcrale ferrarese nel corso del Novecento è un'operazione delicata, a cui giungono in soccorso, più che per i secoli precedenti, le fonti letterarie invece che quelle documentarie. In particolare è tra le pagine degli scritti di Giorgio Bassani che si ritrovano alcuni riferimenti al cimitero ebraico di via delle Vigne, e per le sue descrizioni egli arricchisce talvolta il frutto della sua fantasia attingendo dei dettagli da ricordi personali e da rimembranze della sua giovinezza.

Nato in una famiglia ebraica di Ferrara il 4 marzo 1916, Giorgio Bassani trascorse la sua adolescenza nella città natale e gli studi universitari di letteratura italiana all'Università di Bologna. Conseguito il titolo di laurea nel 1939, le leggi razziali lo costrinsero a insegnare nella scuola israelitica di via Vignatagliata, nell'ex ghetto ferrarese. Da quegli anni fino al 1943 la sua vita fu segnata dall'attività antifascista clandestina. Arrestato per un breve periodo, da maggio a luglio 1943, Bassani lasciò Ferrara per spostarsi prima a Firenze, poi a Roma, che divenne la sua città di adozione, e infine, nell'estate del 1944, si rifugiò a Napoli fino alla fine della guerra. In ogni posto in cui abitò strinse amicizie importanti nell'ambiente politico, letterario ed editoriale e ciò l'aiutò molto a farsi conoscere e apprezzare come scrittore, traduttore e poeta. Gli anni Cinquanta e Sessanta furono caratterizzati dalla redazione degli iconici romanzi e racconti ambientati a Ferrara, opere letterarie che gli valsero il premio Viareggio e lo affermarono pienamente come narratore. L'impegno civico lo vide fondatore e poi presidente di Italia Nostra, l'associazione nazionale per la salvaguardia dell'ambiente e dei beni artistici e culturali. La sua attività politico-civile e la sua vasta produzione poetica resero Giorgio Bassani una delle figure più rappresentative e importanti del secondo dopoguerra in Italia. A seguito di una lunga malattia degenerativa morì a Roma il 13 aprile del 2000 e, per sua volontà, fu sepolto nel cimitero israelitico di via delle Vigne a Ferrara. Nel luogo in cui riposa il Comune ferrarese ha voluto ricordarlo con un monumento funebre realizzato nel 2003 dall'architetto Piero Sartogo e dallo scultore Arnaldo Pomodoro.

Nella produzione letteraria di Giorgio Bassani il tema dello spazio della morte è ricorrente e cardine,¹⁷ ma mai connotato da tinte macabre o lugubri.¹⁸ I cimiteri bassaniani sono piuttosto «luoghi di memoria e affetto, uniscono i vivi e i morti, non sono luoghi da evitare o di cui aver paura. [...] L'unica cosa che si ha da temere davvero è passare dalla giovinezza al cimitero senza essere vissuti».¹⁹

Tra le opere di Bassani, il primo breve accenno all'area sepolcrale degli ebrei di Ferrara si trova in *Una passeggiata prima di cena*, racconto inserito nella raccolta *Cinque storie ferraresi* edita nel 1956. Nella scena si ripercorre il drammatico evento della morte di Ruben Corcos, figlio di otto anni dei due protagonisti Elia Corcos e Gemma Brondi, avvenuto nel 1902. In particolare, sottolineando il disappunto della madre cattolica nella scelta del luogo ebraico di seppellimento, si legge:

Quando il piccolo Ruben, nel 1902, a soli otto anni, era morto di meningite, non era stata forse per tutti una lieta e consolante conferma che in quell'occasione fosse proprio lui, Elia, in contrasto con la sua abituale noncuranza in materia di pratica religiosa, a insistere perché il suo secondogenito fosse sepolto accanto al nonno Salomone secondo il rituale più ortodosso? La *già* no, lei una volta tanto aveva tentato di ribellarsi. Non solamente aveva seguito passo passo il funerale da via della Chiara fino al cimitero, ma dopo, quando i becchini avevano finito di colmare la fossa, si era buttata a braccia aperte sul tumulo di terra fresca, mettendosi a gridare, con scalpore grande del dottor Carpi, specialmente, interrotto nelle sue preghiere, che lì il suo bambino, «*almè pòvar putìn*», non voleva lasciarcelo. Ora, si capisce, una madre è sempre una madre. Però che cosa avrebbe preteso, Gemma, che un Corcos, anziché nel cimitero

¹⁷ Vedi Martin Rueff, «*Alas poor Emily*». *Bassani poeta*, in Roberta Antognini, Rodica Diaconescu Blumenfeld (a cura di), *Poscritto a Giorgio Bassani. Saggi in memoria del decimo anniversario della morte*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto 2012, pp. 387-426, in particolare pp. 408-409: «Il *Romanzo di Ferrara* è disseminato di tombe e cimiteri. I suoi personaggi non si stancano di decifrare iscrizioni, di ripristinare, riempire i buchi tra le lettere per ricomporre i nomi dei defunti. La duplice ossessione per la lapide e la tomba intreccia la morte e il nome in quella rete di grande densità poetica che corrisponde anche al dato storico della Shoah: salvare i deportati, morti nelle camere a gas, dalla seconda morte che avviene con la cancellazione del loro nome».

¹⁸ Cfr. Erika Kanduth, *Il luogo della morte nell'opera di Giorgio Bassani*, «Italiamistica. Rivista di letteratura italiana» XXII (1993), pp. 273-279.

¹⁹ Tim Parks, *Controllo e negazione. L'allarmante modernità dei Finzi-Contini*, in R. Antognini, R. Diaconescu Blumenfeld (a cura di), *Poscritto a Giorgio Bassani*, cit., pp. 367-378, in particolare p. 378.

israelitico in fondo a via Montebello, così intimo, raccolto, verde e ben curato come era, fosse stato sepolto di là dal muro, nella Certosa sterminata, dove per ritrovare una lapide si impiegano delle giornate?²⁰

Il cimitero ebraico viene quindi fugacemente ritratto come un luogo ricco di vegetazione e moderatamente grande, al contrario del vastissimo cimitero della Certosa, il vicino terreno di inumazione comunale di Ferrara.

Un successiva e più intima descrizione dello spazio israelitico è quella fornita da Giorgio Bassani nel romanzo *Gli occhiali d'oro* del 1958. In questa circostanza l'anonimo narratore è un giovane studente ebreo che, in una Ferrara affascinante ma oppressa dal fascismo e dalle leggi razziali, si ritrova a passare sulle mura cittadine e a riflettere sulla sua vita scorgendo in basso il cimitero.

Finii verso sera sulle Mura degli Angeli, dove avevo passato tanti pomeriggi dell'infanzia e dell'adolescenza; e in breve, pedalando lungo il sentiero in cima al bastione, fui all'altezza del cimitero israelitico.

Scesi allora dalla bicicletta, e mi addossai al tronco di un albero.

Guardavo al campo sottostante, in cui erano sepolti i nostri morti. Fra le rare lapidi, piccoli per la distanza, vedevo aggirarsi un uomo e una donna, entrambi di mezza età: probabilmente due forestieri fermatisi fra un treno e l'altro – mi dicevo –, se erano riusciti ad ottenere dal dottor Levi la dispensa necessaria per visitare il cimitero di sabato. Giravano fra le tombe con cautela e distacco da ospiti, da estranei. Quand'ecco, guardando a loro e al vasto paesaggio urbano che mi si mostrava di lassù in tutta la sua estensione, mi sentii d'un tratto penetrare da una gran dolcezza, da una pace e da una gratitudine tenerissime. Il sole al tramonto, forando una scura coltre di nuvole bassa sull'orizzonte, illuminava vivamente ogni cosa: il cimitero ebraico ai miei piedi, l'abside e il campanile della chiesa di San Cristoforo poco più in là, e sullo sfondo, alte sopra la bruna distesa dei tetti, le lontane moli del castello Estense e del duomo. Mi era bastato recuperare l'antico volto materno della mia città, riaverlo ancora una volta tutto per me, perché quell'atroce senso di esclusione che mi aveva tormentato nei giorni scorsi cadesse all'istante. Il futuro di persecuzioni e di massacri che forse ci attendeva (fin da bambino ne avevo continuamente sentito parlare come di un'eventualità per noi ebrei sempre possibile), non mi faceva più paura.²¹

²⁰ Giorgio Bassani, *Cinque storie ferraresi. Dentro le mura*, Milano, Feltrinelli 2017, p. 75.

²¹ Id., *Gli occhiali d'oro*, Milano, Feltrinelli 2017, pp. 66-67.

Qui la vista dell'area sepolcrale della sua comunità, attraversata da due turisti intenti a osservare le «rare lapidi», è per Bassani motivo di personale raccoglimento in un periodo letterario antecedente alla Shoah. Traspare una stretta correlazione tra il «volto materno» della città di Ferrara e il familiare cimitero ebraico. Questo parallelismo che emerge tra il luogo dei vivi e quello dei morti, uno tormentato e l'altro in pace, è ben espresso nella frase di Francesco Longo: «Come i vivi non vivono il loro spazio, ma lo occupano come fossero morti nei cimiteri, così i morti, nei cimiteri bassaniani, non riposano, ma ne sono gli abitanti».²²

La descrizione più famosa del cimitero israelitico di via delle Vigne è anche quella del romanzo più celebre di Giorgio Bassani: *Il giardino dei Finzi-Contini*. Nel prologo del libro, redatto nel 1962, l'autore ci proietta nel secondo dopoguerra, in una domenica di ritorno da una gita fuori porta alle necropoli etrusche di Cerveteri e Tarquinia, a nord di Roma.²³ La visita a questi cimiteri del passato trasportava la sua mente, come spesso accadeva, ai luoghi dell'infanzia ferrarese a lui più vicini, arricchendo la descrizione dell'area di inumazione con la tomba della famiglia Finzi-Contini, una splendida finzione narrativa.

Nella quiete e nel torpore io riandavo con la memoria agli anni della mia prima giovinezza, e a Ferrara, e al cimitero ebraico posto in fondo a via Montebello. Rivedevo i grandi prati sparsi di alberi, le lapidi e i cippi raccolti più fittamente lungo i muri di cinta e di divisione, e, come se l'avessi addirittura davanti agli occhi, la tomba monumentale dei Finzi-Contini: una tomba brutta, d'accordo – avevo sempre sentito dire in casa, fin da bambino –, ma pur sempre imponente, e significativa non fosse altro che per questo dell'importanza della famiglia. E mi si stringeva come non mai il cuore al pensiero che in quella tomba, istituita, sembrava, per garantire il riposo perpetuo del suo primo committente – di lui, e della sua discendenza –, uno solo, fra tutti i Finzi-Contini che avevo conosciuto ed amato io, l'avesse poi ottenuto, questo riposo. Infatti non vi è

²² Francesco Longo, *Lettura retorica del «Giardino dei Finzi-Contini» di Giorgio Bassani*, in R. Antognini, R. Diaconescu Blumenfeld (a cura di), *Poscritto a Giorgio Bassani*, cit., pp. 247-270, in particolare p. 268.

²³ Per un'interessante variante del prologo che compare nelle prime stesure dattiloscritte del romanzo, in cui Bassani fa un parallelismo tra la sua narrazione e quella fatta da Umberto Saba per descrivere il cimitero ebraico di via del Monte a Trieste, vedi Sergio Parussa, *Lo scrittoio di Giorgio Bassani. Note preliminari sulla genesi del Giardino dei Finzi-Contini*, in Giulio Ferroni, Clizia Gurreri (a cura di), *Cento anni di Giorgio Bassani*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2019, pp. 289-307, in particolare pp. 300-306.

stato sepolto che Alberto, il figlio maggiore, morto nel '42 di un linfogranuloma; mentre Micòl, la figlia secondogenita, e il padre professor Ermanno, e la madre signora Olga, e la signora Regina, la vecchissima madre paralitica della signora Olga, deportati tutti in Germania nell'autunno del '43, chissà se hanno trovato una sepoltura qualsiasi.²⁴

In quegli anni quindi il cimitero ebraico realisticamente si poteva presentare come un vasto terreno caratterizzato da prati ricchi di alberi e dalla maggiore presenza di lapidi e cippi lungo i muri perimetrali delle zone in cui era diviso. Il quadro fornito da Bassani è verosimile e, alle stele preesistenti, si sarebbero poi aggiunte le tombe e i monumenti funebri un po' per volta, seguendo la graduale rinascita della Comunità Ebraica di Ferrara dopo la Seconda guerra mondiale.

Entrando nel dettaglio è interessante leggere l'accurata descrizione che l'autore fa della maestosa cappella immaginata per la famiglia Finzi-Contini.

La tomba era grande, massiccia, davvero imponente: una specie di tempio tra l'antico e l'orientale, come se ne vedeva nelle scenografie dell'*Aida* e del *Nabucco* in voga nei nostri teatri d'opera fino a pochi anni fa. In qualsiasi altro cimitero, l'attiguo Camposanto Comunale compreso, un sepolcro di tali pretese non avrebbe affatto stupito, ed anzi, confuso nella massa, sarebbe forse passato inosservato. Ma nel nostro era l'unico. E così, sebbene sorgesse assai lontano dal cancello d'ingresso, in fondo a un campo abbandonato dove da oltre mezzo secolo non veniva sepolto più nessuno, faceva spicco, saltava subito agli occhi. Ad affidarne la costruzione a un distinto professore d'architettura, responsabile in città di molti altri scempi contemporanei, risultava essere stato Moisè Finzi-Contini, bisnonno paterno di Alberto e Micòl, morto nel 1863 poco dopo l'annessione dei territori delle Legazioni pontificie al Regno d'Italia, e la conseguente, definitiva abolizione anche a Ferrara del ghetto per gli ebrei. [...] Gli anni parevano belli, floridi: tutto invitava a sperare, a osare liberamente. Travolto dall'euforia per la raggiunta egualianza civile, quella stessa che da giovane, all'epoca della Repubblica Cisalpina, gli aveva consentito di far i suoi primi mille ettari di terreno di bonifica, era comprensibile come il rigido patriarca fosse indotto, in quella circostanza solenne, a non lesinare nelle spese. Molto probabile che al distinto professore d'architettura fosse stata data carta bianca. E con tanto e simile marmo a disposizione, candido di Carrara, rosa-carne di Verona, grigio maculato di nero, marmo giallo, marmo blu, marmo verdino, costui aveva, a sua volta decisamente perduto la testa.

²⁴ Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Milano, Feltrinelli 2018, p. 13.

Ne era venuto fuori un incredibile pasticcio in cui confluivano gli echi architettonici del mausoleo di Teodorico di Ravenna, dei templi egizi di Luxor, del barocco romano, e persino, come palesavano le tozze colonne in peristilio, della Grecia arcaica di Cnosso. Ma tant'è. A poco a poco, anno dopo anno, il tempo che, a suo modo, aggiusta sempre tutto, aveva provveduto lui a mettere accordo in quell'inverosimile mescolanza di stili eterogenei. Moisè Finzi-Contini, detto qui "tempra austera di lavoratore indefeso", era scomparso nel '63. Sua moglie Allegrina Camaioli, "angelo della casa", nel '75. Nel '77, ancora giovane, seguito a vent'anni di distanza, nel '98, dalla consorte Josette, dei baroni Artom del ramo di Treviso, l'unico loro figliolo, dott. ing. Menotti. Dopotutto la manutenzione della cappella, che aveva accolto nel 1914 un solo altro membro della famiglia, Guido, un fanciullo di sei anni, era venuta chiaramente a mani via via meno attive a ripulire, a rassettare, a riparare ai danni ogni volta che ce ne fosse bisogno, e soprattutto a contrastare il passo al tenace assedio della vegetazione circostante. I ciuffi d'erba, un'erba scura, quasi nera, di tempra poco meno che metallica, e le felci, le ortiche, i cardi, i papaveri, erano stati lasciati avanzare e invadere con licenza sempre maggiore. Di modo che nel '24, nel '25, a una sessantina d'anni dalla sua inaugurazione, quando a me, bambino, fu dato di vederla le prime volte, la cappella funebre dei Finzi-Contini [...] già si mostrava pressappoco come è adesso, che da tempo non è rimasto più nessuno direttamente interessato a occuparsene. Mezzo affondata nel verde selvatico, con le superfici dei suoi marmi policromi, in origine lisce e brillanti, rese opache da bigi accumuli di polvere, menomata nel tetto e nei gradini esterni da solleoni e gelate, già allora essa appariva trasformata in quell'alcunché di ricco e di meraviglioso in cui si tramuta qualunque oggetto rimasto a lungo sommerso.²⁵

Lo stile eccessivo del monumento funebre fa chiaramente riferimento al gusto funerario che nell'Ottocento portò gli ebrei, a seguito dei processi di emancipazione, ad avvicinarsi sempre più alla tradizione artistica dei cimiteri cristiani. La lapide israelitica infatti, in quanto manufatto, subì nel tempo l'influenza di numerosi canoni estetici comuni: in epoca medievale si prediligeva la stele di dimensioni ridotte, di forma rettangolare, ogivale o centinata priva di particolari o evidenti decorazioni; in epoca rinascimentale e moderna le pietre sepolcrali israelitiche si diversificarono molto le une dalle altre e si arricchirono di importanti e vistose decorazioni incise, spesso a motivi fitomorfi, floreali e geometrici; in epoca contemporanea l'estrosità nella realizzazione delle lapidi ebraiche rimase invece circoscritta al gusto personale del committente, il quale spesso si rifaceva alle

²⁵ Ivi, pp. 15-16.

correnti stilistiche dell'arte funeraria cristiana, ricche cioè di richiami alla classicità e alle civiltà orientali ed egizie.

Anche i manufatti lapidei di Ferrara non furono esenti da questa evoluzione, infatti tra Ottocento e Novecento sorsero nel cimitero di via delle Vigne alcune cappelle di famiglia, ma nessuna di esse si avvicina alla stravaganza narrata da Bassani. Esse sono infatti per la maggior parte a forma di tempio greco presentante la trabeazione e il frontone, talvolta sorretti da colonne scanalate in stile dorico, decorati con motivi semplici. L'eco classico delle strutture, chiuse da cancelli in ferro battuto, è sempre corredata da una stella di Davide incisa in alto al centro. A queste cappelle si aggiungono poi dei monumenti funebri in pietra, alcuni molto grandi con ornamenti in metallo, ma non si riscontra alcuna tomba monumentale impreziosita dai molti marmi policromi elencati dall'autore.

L'ultimo ritratto che Giorgio Bassani fa del cimitero ebraico ferrarese all'interno della sua produzione letteraria è nella raccolta del 1972 *L'odore del fieno*, nello specifico nell'incipit del testo intitolato *Altre notizie su Bruno Lattes*. In questo caso, alla particolareggiata raffigurazione narrativa dell'area fatta dallo scrittore, segue un aneddoto ambientato negli anni delle leggi razziali, nel 1938, in cui si rivive il momento della manutenzione e cura della rigogliosa vegetazione che cresceva selvaggia nel vasto terreno.

Delimitato torno torno da un vecchio muro perimetrale alto circa tre metri, il cimitero israelitico di Ferrara è una vasta superficie erbosa, così vasta che le lapidi, raccolte in gruppi separati e distinti, appaiono assai meno numerose di quanto non siano. Dal lato est, il muro di cinta corre a ridosso dei bastioni cittadini, fitti ancor oggi di grossi alberi, tigli, olmi, castagni, perfino querce, allineati in duplice schiera lungo la sommità del terrapieno. Almeno da questa parte la guerra le ha risparmiate, le belle, antiche piante. La rossa torre cinquecentesca che una trentina di anni or sono funzionava da polveriera militare, mezzo nascosta come è dietro le loro larghe cupole verdi si intravede appena. Durante i mesi estivi, l'erba nel nostro cimitero è sempre cresciuta con forza selvaggia. Attualmente non so. Certo è che attorno al '38, all'epoca delle leggi razziali, la Comunità soleva affidarne la falciatura a una azienda agricola della provincia: una ditta di Quartesana, di Gambulaga, di Ambrogio, o giù di lì. I falciatori avanzavano adagio, disposti a semicerchio e muovendo le braccia con ritmo concorde. Ogni tanto uscivano in gridi gutturali. E le sentinelle di guardia alla vicina polveriera, ascoltando quelle voci lontane, perdute nella canicola (la garitta dinanzi alla quale sostavano spiccava bianca, lassù, ai piedi di un nero tronco secolare), dovevano sentire più forte il peso della loro costri-
zione, più acuta la nostalgia della libertà.

Verso le cinque del pomeriggio i contadini smettevano di falciare. Stracolmi di fieno dondolante e trainati da coppie aggiogate di buoi, i loro carri usci-

vano uno dopo l'altro in via delle Vigne, dove, a quell'ora, gli abitanti della contrada, pensionati in maniche di camicia con pipa o toscano fra i denti, vecchie *arzdóre* occhialute intente a rammendare biancheria o a pulire verdura, stavano quasi tutti seduti fuori, in fila davanti alle basse casupole a un solo piano. La via era angusta, poco più larga anche a quei tempi di uno stradello di campagna. Tanto che se, proveniente in senso contrario, fosse capitato proprio in quel punto un funerale, pazienza: bisognava che il funerale si rassegnasse ad aspettare là in fondo, presso il movimentato incrocio di corso Porta Mare, cinque minuti, dieci, e talvolta perfino un quarto d'ora.²⁶

In questo scorciò di quotidiana vita cittadina, Bassani ci tiene ancora una volta a mostrare il cimitero ebraico come un luogo molto esteso, tanto da far sembrare poche le migliaia di lapidi infisse nella terra, e soprattutto aggredito dalla «forza selvaggia» della natura. La poetica immagine bassaniana che emerge è che, dopo la falciatura, è proprio l'odore pungente del fieno a pervadere coloro che partecipano ai riti funebri nel cimitero.

È sorprendente riscontrare così tanti richiami a uno stesso terreno di inumazione israelitico all'interno di romanzi e racconti. Giorgio Bassani ha un evidente legame con questo luogo e lo utilizza come catalizzatore di ricordi della sua infanzia nella comunità ebraica ferrarese.²⁷ Inoltre, con la descrizione del paesaggio cimiteriale posto quasi sempre al principio della narrazione, Bassani conduce il lettore a immergersi in un contesto a lui familiare, in una Ferrara del passato ma ancora vivida nella sua memoria.²⁸

Come si può osservare la connotazione del racconto non è mai negativa, quanto piuttosto tratteggiata con costante malinconia e nostalgia. Quello che traspare infatti è che Bassani provasse, verso i cimiteri in generale, un sentimento di curiosità, più che di repulsione. Ciò è confermato da un'intervista rilasciata nel 1983 al quotidiano argentino *La Nación*, in cui lo scrittore affermò:

In tutte le città che visito, oltre a percorrere le strade e le vie, vado a vedere i cimiteri; in essi è depositata la civiltà, il passato, lo status sociale del Paese.

²⁶ Id., *L'odore del fieno*, Milano, Feltrinelli 2013, pp. 17-18.

²⁷ Cfr. Nancy Harrowitz, *Remembering as a Way to Forget. Giorgio Bassani and Holocaust Commemoration*, in R. Antognini, R. Diaconescu Blumenfeld (a cura di), *Poscritto a Giorgio Bassani*, cit., pp. 55-71.

²⁸ Cfr. Alberto Cavaglion, *Giorgio Bassani, la storia e il paesaggio*, in G. Ferroni, C. Gurreri (a cura di), *Cento anni di Giorgio Bassani*, cit., pp. 3-16.

Sulle lapidi è scritta la storia di quelli che sono morti e di quelli che li hanno seppelliti. E anche qualcos'altro: ciò che pensa la gente dei propri morti. [...] Capisce adesso perché visito i cimiteri? Mi sembra indispensabile per capire meglio il posto in cui mi trovo.²⁹

È questo il motivo cardine e la centralità che Giorgio Bassani dà al cimitero israelitico di via delle Vigne a Ferrara, dove egli stesso ha infatti scelto di riposare. L'opera letteraria bassaniana permette quindi di aggiungere dei tasselli importanti alla ricostruzione dell'immagine dell'area sepolcrale nel Novecento, in un periodo in cui lo scrittore ferrarese è sopravvissuto alla brutalità della Shoah, così come le numerose testimonianze lapidee ancora oggi visibili in quei prati erbosi.

²⁹ María Esther Vázquez, *Giorgio Bassani: l'Argentina intravista*, sul quotidiano «La Nación» del 3 luglio 1983, in Beatrice Pecchiari, Domenico Scarpa (a cura di), *Giorgio Bassani. Interviste (1955-1993)*, Milano, Feltrinelli 2019.



1. Ingresso del cimitero ebraico di Ferrara, con la scritta *Bet mo'ed le-khol chay* (dimora assegnata a ogni vivente).



2. Monumento dedicato a Giorgio Bassani, realizzato da Arnaldo Pomodoro nel 2003 (fronte).



3. Monumento dedicato a Giorgio Bassani, realizzato da Arnaldo Pomodoro (retro).